IX CONVEGNO ANNUALE CODAU

"La storia siamo noi...saremo noi?"

"L'Università nella storia"

Interventi

"l'Università dal Medio Evo all'Università di massa"
Andrea ROMANO - Preside Scienze politiche Università di Messina
"Le Università italiane dalla prima età moderna al Risorgimento"
Pietro DEL NEGRO - Ordinario Università di Padova
"L'Università italiana nei primi 150 anni della Repubblica"
Giovanni PUGLISI - Rettore IULM e Vice Presidente CRUI

Discutono:
Giuseppino MOLINARI - Presidente Onorario CoDAU
Stefania GIANNINI - Rettore Università per Stranieri di Perugia
Mattia SOGARO - Presidente CNSU
Nicola COSTANTINO – Rettore Politecnico di Bari

Coordina Aldo TOMMASIN - Direttore Amministrativo IUAV

Claudio Borio

INTRODUZIONE

Qualche anno fa Sabino Cassese, a proposito dell'università, affermò che essa, dopo la Chiesa, è la più antica istituzione esistente al mondo e inoltre che, di tutte le istituzioni presenti in Europa nel 1500 attualmente ne rimangono in vita circa ottanta tra cui la Monarchia Inglese, il Monte dei Paschi di Siena, alcuni Cantoni Svizzeri e ben settanta Università.

E allora voglio riprendere per un attimo le parole di Pino Molinari nel suo intervento che viene qua riportato, intervento appassionato e direi pieno di orgoglio e senso di appartenenza a questa millenaria istituzione, dove afferma che leggere la storia dell'università è leggere la storia dell'uomo, della sua evoluzione, che la civiltà moderna nasce nell'università, che leggere la storia non è un esercizio puramente teorico, ma è il metodo per capire gli sviluppi anche recenti della vita degli atenei e per prepararci a quello che l'istituzione università è destinata a essere per i prossimi decenni.

Gli interventi che vengono ora pubblicati, presentati al IX Convegno Codau "*La storia siamo noi ... saremo noi?*" svoltosi a Siracusa dal 15 al 17 settembre 2011 sono stati divisi in tre grandi periodi storici che abbracciano l'arco di quasi un millennio.

Quello del Prof. Andrea Romano disegna l'ambiente dove nascono le prime università, di norma come emanazione regia o papale. A partire dall'anno mille, a Bologna e a Parigi nasce dunque quel sistema di università, in breve ampliatosi a tutta l'Europa, dove venivano a confrontarsi le due componenti, studenti e docenti, che ancora oggi caratterizzano la vita universitaria. L'Università medioevale era dotata di un notevole grado di autonomia ed era votata all'internazionalizzazione, concetto affievolitosi notevolmente nei secoli successivi di pari passo con la nascita degli stati nazionali e ripreso solo pochi decenni or sono con la nascita delle istituzioni europee ed i primi progetti Erasmus.

Il secondo intervento, a cura del Prof. Piero Del Negro, affronta forse la parte meno studiata della storia dell'università, dove gli stati nazionali sottraggono le università da un lato al potere degli studenti e dall'altro a quello della Chiesa, rendendole docile strumento per l'espansione delle case regnanti e per la formazione di una classe di governo e di burocrati fedeli al sovrano. Periodo che culmina con la netta cesura provocata nella storia dell'università europea dal periodo napoleonico le cui riforme nel campo dell'istruzione superiore, esportate anche nella parte d'Italia soggette al dominio del Bonaparte, insieme al concetto di università come insieme di

formazione e di ricerca scientifica costituita da Von Humboldt a Berlino all'inizio dell'ottocento, pongono le basi sulle quali si regge tuttora la costruzione dell'istituzione universitaria europea.

La terza parte, esposta con la solita vibrante passione dal Prof. Giovanni Puglisi, da conto dell'evoluzione dell'università italiana dall'Unità d'Italia a oggi, passando attraverso le due grandi riforme, la legge Casati del 1859 e la legge Gentile del 1923, leggi che, beninteso, non riguardarono solo gli atenei, ma l'intero impianto educativo nazionale e attraverso il fascismo, episodio temporaneo nella storia sia italiana sia universitaria, il quale ha comunque lasciato sul campo alcuni dei provvedimenti più ignobili della storia della cultura italiana e parlo del giuramento imposto ai professori universitari nel 1931 cui solo dodici su milleduecento si opposero e le leggi razziali del 1938 che depauperarono l'università italiana di alcune delle sue menti più eccelse.

Giustamente fa osservare Puglisi che, come già all'indomani dell'Unità d'Italia, anche dopo la Liberazione lo Stato aveva ben altro a cui pensare che non l'università ed è significativo che sia i provvedimenti urgenti dei primi anni settanta, conseguenza del sessantotto e del passaggio da un'università di elite ad una di massa, sia la grande riforma del 1980, decreto n. 382, siano intervenute più per mettere un rimedio a situazioni createsi a causa dell'immobilismo della classe dirigente del paese che non per una sentita esigenza di cambiamento.

Trent'anni dopo ci troviamo di fronte ad una nuova riforma, ampia, discutibile e discussa, con la quale ci dovremo confrontare nei prossimi anni. Si dice che il sistema universitario impieghi una decina d'anni per metabolizzare una riforma strutturale, ma siamo sicuri che essa sia stata varata per rispondere a esigenze reali di cambiamento e di adeguamento al mutare dei tempi o non sia ancora una volta una risposta, magari tardiva, ai mali che affliggono da anni i nostri atenei?

Riprendendo ancora le parole di Pino Molinari, dove afferma che la storia dell'università e i valori che essa ha saputo esprimere devono essere il punto di partenza per correggere le negatività esistenti nel sistema e costruire su queste basi il futuro, concludo dicendo che la storia stessa dell'università è ragione del suo essere e del suo divenire attraverso i secoli e che la sua capacità di mutarsi e di adattarsi ai tempi, ai governi, alle culture la pongono ancora in prima fila nell'affrontare le sfide del futuro.

Le Università italiane: dal Medio Evo alla prima Età Moderna.

ANDREA ROMANO
Ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche nell'Università di Messina

1, Quasi una premessa.

Nessun medico si avventurerebbe a formulare una diagnosi né, tanto meno, a prescrivere una terapia senza avere prima pazientemente raccolto l'anamnesi del paziente.

Uscendo dalla metafora, va osservato che è ben difficile comprendere una società (nella sua complessa problematicità) senza conoscerne la storia, ovvero gli elementi caratterizzanti del suo divenire. Spesso sono, infatti, gli eventi del passato che condizionano il presente di un popolo: quegli elementi vanno interpretati per meglio comprendere il presente e organizzare il futuro sviluppo di una società.

La conoscenza storica, peraltro, è essenziale per prendere coscienza dell'identità della società medesima, della propria appartenenza, intendendone sia gli elementi positivi, da valorizzare, che quelli negativi, da neutralizzare.

Un elemento fondamentale della "nostra" storia (evidentemente non semplicisticamente interpretata) è quella del suo "sapere" che, almeno per l'età più risalente, è un "sapere" europeo, utilizzando tale aggettivo in un significato che va oltre quello, limitato, che oggi gli si riconosce.

Infatti, dopo le travagliate vicende politiche e culturali dell'Alto Medio Evo, col riformarsi secondo nuovi modelli del continente, rinasceva unitaria una cultura "europea", che, a partire da secolo XII, riusciva anche ad imporre una sua sostanziale unità culturale.

Unità, peraltro, "formale" più che "sostanziale", quella dell'Europa cristiana, che sarebbe durata, relativamente, poco. Infatti, traendo spunto dalle realtà che si stavano manifestando in Europa, seppure con caratteri a volta distinti in conseguenza del formarsi dei cosiddetti primi "stati nazionali" (che pretendevano di controllare, con le pratiche religiose, anche le Università, sedi di un sapere politicamente rilevante), il riconoscimento politico dei vari scismi religiosi (a datare da quello propiziato da Martin Lutero) segnerà una svolta fondamentale nell'insegnamento universitario e nell'organizzazione stessa degli Atenei.

Si dissolveva così, a più riprese, unitamente all'unità religiosa europea, anche quella politica e culturale (dando vita ad Atenei cattolici ed Università Protestanti), mentre nell'Europa prendevano vita due modelli universitari distinti: quello inglese e l'alto continentale. Così, dopo la scoperta dell'America, anche il nuovo continente americano avrebbe conosciuto la lacerazione culturale esistente fra mondo anglosassone e modo "euro continentale", diffondendosi nell'America Centrale e

Meridionale (d'influenza ispano-portoghese) un modello che potremmo definire "euro-continentale", mentre in gran parte del continente nord-americano doveva prevalere, anche dopo la "rivoluzione americana", il modello inglese (d'influenza culturale anglosassone).

Ciò premesso, possiamo passare ai contenuti del nostro discorso, dicendo che parliamo di qualcosa che (per metodo, per finalità e per contenuti) risale al passato.

Osservando bene, però, che considerata la storia europea nel suo contesto, è qualcosa che, fatti i dovuti adattamenti e dopo alti e bassi conseguenti a vari tentativi riformatori, potrebbe ripresentarsi ammodernato, come un nuovo momento culturale di una nuova società in trasformazione[1].

2. *Le origini: la nascita delle "Universitates Studentorum".*

L'Università, come luogo-istituzione di elaborazione e trasmissione di saperi strutturati, è un prodotto della cultura medievale europea collegato all'accorrere spontaneo di più *iuvenes* alla *schola* di un *magister* per trarre profitto dalla sua *sapientia*[1]. Insieme formavano una *honesta comitiva* impegnata nello studio dei testi del sapere e in un'esperienza di vita[2]

Quegli studenti, formando prima dei *consortia*[3] e aggregandosi, quindi, anche sulla base della loro provenienza geografica in *universitates*[4] riuscirono ad assicurarsi

---

[1] Charles Homer HASKINS, *The Rise of Universities*, Ithaca, 1957, trad. it. di A. Buiatti, *L'origine delle Università*, in Girolamo ARNALDI (a cura di), *Le origini dell'Università*, Bologna, 1974, p. 33, nota che «Le università, come le cattedrali e i parlamenti, sono un prodotto del medioevo». Ugualmente Sven STELLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne et la pénetration des droits romain et canonique en Suisse*, Genéve, 1955, p. 15 scrive che «lo *Studium* è precisamente una creazione unica e originale nella storia delle università europee», concetto ribadito anche da Pierre MICHAUD-QUANTIN, *'Universitas'. Expression du mouvement communautaire dans le Moye-Age latin*, Paris, 1970.

[2] Di una tale brigata parla il giurista e professore bolognese ODOFREDO (*In primam Codicis partem ... lectura*, C. *De edendo*, l. *Edita* (C. 2.1.3), Lugduni 1550 = rist. an. Sala Bolognese 1967, f. 56ra) in un passo evidenziato da Nino TAMASSIA, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, Bologna 1894 (= rist. an. Sala Bolognese 1981), pp. 88 ss. Sull'uso del termine *comitiva*, per tutti, Manlio BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania, 1979, pp. 51 s. Sull'associazionismo degli studenti medievali, in particolare, Roberto GRECI, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del XIV secolo*, in Gian Paolo BRIZZI - Antonio Ivan PINI (a cura di), *Studenti e Università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, Bologna 1988, pp. 15 ss.

[3] Sulla valenza del sostantivo *consortium*, in generale, Giorgio CENCETTI, *"Studium fuit Bononie". Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo secolo della sua esistenza*, in *Sudi Medievali*, III ser. 7 (1996), riedito in ARNALDI (a cura di), *Le origini dell'Università*, pp. 124 ss

da papi e imperatori significativi privilegi, che davano vita ad *status* contraddistinto da peculiari libertà, intellettuali e sociali connesse all'appartenenza a una corporazione caratterizzata da internazionalismo, interclassismo e mobilità[5]

Ove organicamente *ordinatae* e dotate, in virtù di uno speciale privilegio pontificio o imperiale, della facoltà di addottorare, quelle *scholae* assunsero dapprima il nome di *Studia generalia*, con riferimento all'universalità dei saperi impartitivi e più tardi anche di *Universitates*, con riferimento alle strutture organizzative degli studenti (secondo il modello bolognese) o dei professori (secondo il modello parigino).

Modelli strutturali, questi, che finivano per dare nome a tutta un'istituzione, peraltro contrassegnata da percorsi evolutivi a più variabili e destinata ad assumere forme diverse a seconda del mutare dei contesti e delle circostanze di tempo e di luogo[6],

---

[4] Sul significato di *universitas* ed i rapporti con *natio*, si possono vedere, principalmente, Hastings RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, ed. by F. M. POWICKE e A. B. EMDEN, v. I, Oxford, 1936 (rist. Oxford, 1988), pp. 148 ss.; Albano SORBELLI, *La "nazione" nelle antiche Università italiane e straniere*, in *Atti del convegno per la storia delle università italiane*, Bologna 1940 = *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, 16 (Bologna, 1943), pp. 91 ss.; Guido ROSSI, *"Universitas scholarium" e comune (sec. XII-XIV)*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, 1 (Bologna, 1956), pp. 173 ss.; Pearl KIBRE, *The Nations in the Medieval Univerities*, Cambridge Massachuttes, 1948, pp. 5 ss.; Helmut COING, *Die juristische Fakultät und ihr Lehrprogramm*, in Helmut COING (a cura di), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, I. *Mittelalter (1100-1500)*, München 1973, pp. 52 ss.; Paolo COLLIVA, *"Nationes" ed "Universitates" nella vita dello Studio di Bologna. La Nazione Germanica ed i suoi statuti*, in Paolo COLLIVA (a cura di), *Statuta Nationis Germanicae Universitatis Bononiae (1292-1750)*, Bologna 1975, pp. 17 ss.; BRIZZI - PINI (a cura di), *Studenti e Università degli studenti*; Antonio Ivan PINI, *Le "nationes" studentesche nel modello universitario bolognese del medio evo*, in Gian Paolo BRIZZI e Andrea ROMANO (a cura di), *Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo)*, pp. 21 ss.

[5] Lo *status* studentesco aveva carattere transitorio poiché ogni *studens* assumeva tale condizione per divenire *doctor*. Sullo stato studentesco, per tutti Pearl KIBRE, *Scholarly Privileges in the Medieval Ages*, London 1961.

[6] La denominazione di *Universitas*, riferita a *Studium*, parrebbe attestata per la prima volta, in un diploma del 1254 di Alfonso X il Savio riguardante lo *Studium generale* di Salamanca. Sui termini-concetti di *schola*, *universitas*, *studium*, «che la storiografia è solita adoperare per indicare e rappresentare situazioni storiche e figure teoriche proprie del mondo studentesco medivale», si possono vedere, in particolare, i contributi specifici di Sven STELLING-MICHAUD, *La storia delle Università nel Medievo e nel Rinascimento: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in ARNALDI (a cura du), *Le origini dell'Università*, p. 179; Olga WEIJERS, *Terminologie des universités au XIIIe siécle*, Roma, 1987; Manlio BELLOMO, *Scuole giuridiche e università studentesche in Italia*, in

Se già intorno agli inizi del Duecento cominciava a maturare il passaggio da una *societas* ad un *corpus scholarium*, è con il papa Onorio III (1219) che si registrava una significativa trasformazione legata al riconoscimento di "valore legale" al titolo di *doctor*, conferibile dai soli *Studia generalia*.

Al titolo dottorale veniva infatti connessa una *licentia ubique docendi*, ovvero la facoltà di trasmettere, ovunque nella cristianità, *apostolica auctoritate*, i contenuti di un sapere concepito come universale, acquisito a conclusione di un duro corso di studi. Già dagli inizi del XII secolo, in occasione del III Concilio Lateranense del 1119, i Papi avevano cercato di affermare una sorta di loro monopolio sull'insegnamento. Proprio un canone del Concilio Lateranense prevedeva che la *licentia docendi* dovesse essere concessa, gratuitamente, dagli *scolastici* a quanti, essendo in possesso dei necessari requisiti di sapere, la richiedevano. Nel 1219 papa Onorio delegava la facoltà di conferire i gradi dottorali all'Arcidiacono bolognese, previo il superamento da parte degli aspiranti di un esame *ad hoc* innanzi al collegio dei dottori. Il provvedimento trovava più ampia definizione, nel 1291, per iniziativa di papa Niccolò V.

L'acquisizione di un sapere del quale doveva essere certificata la padronanza con un pubblico *examen*.

Se le Università come le cattedrali sono costruzioni legate alla cultura di un'epoca, è ugualmente ipotizzabile che anche gli *Studia,* come le Cattedrali, potessero costituire per una comunità motivo d'orgoglio, con valenze e significati anche politicamente non trascurabili. Nel contempo, venendo connesse all'apprendimento certificato dei saperi istituzionali (filosofia, medicina, diritto, teologia) potenzialità politiche, oltre che economiche, il dottorato si prospettava quale via d'accesso privilegiata a professioni e uffici, potendo altresì costituire un efficace strumento di mobilità sociale e persino di nobilitazione.

Su tali basi non desta meraviglia che i poteri politici, consci dell'importanza delle strutture e dei meccanismi di produzione e trasmissione della cultura (in speciale modo quando questa, come nel caso della scienza giuridica, riguardava le regole dell'organizzazione sociale e del governo politico, o come nel caso della medicina, il tema della salute pubblica) tendessero ad acquisirne il controllo, regolamentando le realtà universitarie. Un atteggiamento generalizzato in Europa e ben rilevabile anche dal significativo fiorire di *Constitutiones* imperiali, di *Decretales*

Luciano GARGAN, Oronzo LIMONE (a cura di), *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*, Galatina, 1989, p. 123.

di pontifici, nonché di *Ordinationes* e *Statuta* promulgati da sovrani, da signori e da consigli cittadini.

Le potenzialità (e connesse pericolosità) delle istituzioni universitarie non sfuggivano, ad esempio, alla lucida intelligenza politica di sovrani quali Federico II di Svevia che, riordinando le esistenti *scholae* locali, nel 1224 fondava a Napoli la prima Università finanziata e controllata dall'autorità politica e principalmente votata alla formazione del personale destinato agli apparati giudiziari e amministrativi del *Regnum*, seppure aperta agli scolari di tutto l'Impero.

Ugualmente Alfonso X il Savio, nel 1254, rafforzava lo *Studium* di Salamanca, esistente già da circa un trentennio ritenendo che, come scriveva al papa Alessandro IV, «il perfetto governo dei regni si ottiene tanto con l'eroismo dei guerrieri quanto con l'assennato consiglio dei saggi».

Accanto agli *Studia Generalia*, sorti per la spontanea aggregazione delle *universitates*, l'esperienza europea conosceva pertanto anche *Universitates Studiorum* di fondazione regia nonché *Studia Universitatum*, per usare la terminologia salmantina. Questi ultimi, fondati per iniziativa di poteri cittadini, secondo un modello agli inizi precipuamente iberico di *Colegio-Universidad*, «forma institucional muy caraterística de la España postrenacentista y barrocca», quindi diffuso in tutta l'Europa nell'età del mecenatismo rinascimentale e dell'assolutismo dei principi, ebbero ampia fortuna in particolare al tempo della Riforma e Controriforma, quando si affermavano altresì le peculiari costruzioni degli *Studia-Collegia* della *Societas Iesu* fondati da Ignazio di Loyola.

3. Strutture amministrative e sistemi di finanziamento.

Le vicende genetiche degli *Studia* non potevano non avere conseguenze sulle loro strutture finanziarie e amministrative.

Come le *comitivae* di studenti e maestri si formavano spontaneamente e le *universitates* si aggregavano al di là di rigide regole, così esse prevedevano autonomi meccanismi di retribuzione dei maestri, provvedendo anche a pagare i locali utilizzati per le lezioni, gli arredi necessari, nonché i servizi connessi alle esigenze di un gruppo che condivideva un'esperienza.

Lo strumento maggiormente in uso era quello delle *collectae*, ovvero della raccolta su base di contribuzioni autodeterminate di fondi finalizzati *pro doctrina*, ovvero per retribuire il *dominus-magister*, *pro pensione*, cioé per acquisire la disponibilità dei locali, *pro bancis*, per l'uso degli arredi necessari, *pro bidello*, per

remunerare l'opera di quel soggetto ausiliario che, almeno agli inizi, era probabilmente anche l'unica componente amministrativa della *schola* e preposto al suo ordinario funzionamento[7].

Alla raccolta delle *collectae* provvedeva, in genere, qualcuno degli stessi studenti, secondo un meccanismo che, ad esempio, il severo giurista Bulgaro, descrive notando che «*cum doctores faciunt collectam, doctor non querit a scholaribus sed eligit duos scholares ut scrutentur voluntates scholarium. Promittunt scholares per illos*».

La riscossione avveniva non senza qualche affanno o resistenza posto che non tutti, o almeno non sempre tutti, gli *scholares* erano «*boni pagatores*» e l'illustre maestro Odofredo († 1265) sottolineava in una sua *lectura* come «*scire volunt omnes, mercedes solvere nemo*».

Le retribuzioni ai maestri bolognesi, almeno alle origini, derivavano dai proventi delle *collectae*, contrattate fra i maestri e gli scolari al momento dell'immatricolazione ai corsi ed effettivamente pagare solo successivamente con soluzioni rateali.

Proventi straordinari erano, invece, quelli derivanti dalle tasse previste per la concessione dei gradi e, in particolare, del dottorato. Oneri, questi ultimi, ben presto puntualmente regolamentati nel loro ammontare dagli Statuti.

Gli Statuti dell'*utriusque universitatis iuristarum studii bononiensis*, del 1432, dedicavano, ad esempio, l'intera rubrica 58 del secondo libro alle modalità «*de solutione facienda universitati et doctoribus, bidellis et aliis per scolares doctorandos*»[8] Costi non trascurabili, che potevano determinare migrazioni di studenti verso sedi più economiche, nonché qualche indignata reazione di chi, come nel caso del cardinale Ottavio Ubaldini (1250) riteneva scandaloso che si legasse il riconoscimento di un sapere a un «*precio nummario*» essendo «*scientia donum Dei*».

Ovviamente le collette, come si è innanzi detto, non riguardavano solo la remunerazione dei maestri. Gli statuti del 1317 dell'*Universitas scholarium iuristarum bononiensium*, ad esempio, stabilivano che il bidello generale dello studio potesse fare annualmente solo due *collectae generales*: «*primam post collectam*

---

[7] Nel *Liber Procuratorum* della *natio* anglo-germanica di Parigi, come nota Léo MOULIN, *La vita degli studenti nel medioevo* (= *La vie des étudiants au Moyen Age*, trad. A. Tombolini), Milano 1992, pp. 240, si osservava come «evidente che l'università non potrà esistere senza l'assistenza dei bidelli».

[8] Il testo della rubrica si legge in Carlo MALAGOLA, *Statuti delle università e collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, pp. 117-119.

specialium bidellorum ante festum nativitatis, secundam post predictorum collectam ante festum resurrectionis»[9].

Per invogliare gli studenti a frequentare la propria scuola, oltre che a far leva sulla buona fama personale, un professore poteva manifestare particolare benevolenza e disponibilità sino a concedere un alloggio a buon prezzo o apprezzabili facilitazioni per la frequenza delle lezioni o a farsi prestatore di somme ai propri studenti. Pratica non rara, quest'ultima, che, peraltro, consentiva al maestro di vincolare, quasi personalmente, lo studente a sè. Di fatto, in queste evenienze, le *collectae* finivano per remunerare la *scientia* e -in maniera celata- pagare un'usura.

Se Bulgaro, giurista assai attento allo stretto diritto, questionava sulla possibilità «*de scholaribus qui sunt Aretii vel Bononiae, qui pro maiori parte sunt minores*» di vincolarsi validamente. Roffredo Beneventano registrava in una sua questione scolastica come i maestri «*libros scholarium pro collectis capiunt*» preferendo garantirsi con un pegno piuttosto che «*agere in personam*».

Un uso antico, quello delle *collectae* destinato a non restare l'esclusivo o il principale strumento di finanziamento di un insegnamento che rapidamente andava estendendo i suoi centri per tutta l'Europa.

Un sintomo di mutamento si può, probabilmente, rinvenire già nelle testimonianze lasciateci dal già ricordato giurista Odofredo che, facendo riferimento alle scuole di diritto d'età romano-imperiale, osservava come «*tempore harum legum doctores recipiebant salarium de publico: verumtamen si scholares volebant eis ultra offerre, licebat eis accipere*».

L'annotazione non pare riferire solo un erudito ricordo di antichi usi ma, piuttosto, sembrerebbe contenere un riferimento esplicito a rivendicazioni in atto, tendenti -da parte dei professori- all'ottenimento di un pubblico salario e -da parte degli allievi- all'affrancamento dalla colletta *pro scientia*.

Una prassi, quella della remunerazione con fondi pubblici di alcune cattedre, documentata a Bologna dagli statuti dei giuristi del 1317, che dedicavano la rubrica 40 del libro secondo al tema "*De electione doctorum salariatorum*".

Peraltro, ancor prima del 1317, e forse in conseguenza dei disordini del 1274 quando i guelfi Geremei avevano espulso dalla città i professori di parte ghibellina simpatizzanti dei Lambertazzi, risultano documentati contratti fra il comune e professori chiamati ad insegnare nello *Studium*, come, ad esempio, accadeva per il canonista García nel 1280 e per il più celebre Dino del Mugello nel 1289.

---

[9] Così la rubrica XXVIII "*De collectis bidellis generalis*", in MALAGOLA, *Statuti*, p. 27

Oneri che sappiamo venivano assolti utilizzando parte del gettito della gabella del sale.

Gli statuti bolognesi del 1342, e ancor più quelli del 1461, attestavano, comunque, una prassi ormai consolidata[10]. A favore dei professori salariati venivano emessi dai *reformatores* dello *Studium* regolari *quartironi*, ovvero mandati relativi al pagamento di *terzerie* di salari corrisposti in 4 rate postecipate, attingendo ai proventi della "gabella grossa" della città, in conformità ad un apposito breve di papa Eugenio IV del 1437.

L'introduzione di una retribuzione pubblica a favore dei *doctores legentes* era anche più antica al di fuori della città felsinea, ove le cattedre salariate potevano considerarsi il punto d'arrivo di una tensione dialettica fra dottori dello *studium* e *universitas civium*.

L'offerta di *publica salaria* era venuta costituendo, progressivamente, uno degli elementi di attrattività per richiamare in sedi alternative all'*Alma Mater* i *doctores* per qualche ragione secessionisti o dissidenti e il giurista Roffredo, ponendo la questione, «*an doctor qui recepit salarium a communitate vel scholaribus possit infra tempus recedere*»[11] sembrerebbe fare riferimento ad un uso corrente.

Una retribuzione a carico del regio erario (*donaria*) come forma di remunerazione ordinaria dei professori era prevista a Napoli sin dalla fondazione fridericiana, nel 1224, di quello Studio, "statale" in quanto finanziato dall'erario e funzionale alla creazione di un ceto di giudici e funzionari capaci ed ideologicamente formati ai principi imperiali[12].

Il promettere salari più o meno cospicui a taluni *doctores* per incoraggiarli a trasferirsi con le loro scuole in una sede diversa, doveva essere una realtà alquanto diffusa già verso la metà del Duecento se, ad esempio, nel 1257, Martino da Fano

---

10 Cfr. MALAGOLA, *Statuti*, rubr. "*De expensa doctorum forensium legencium in studio bononiae*", p. 154 e, con riferimento all'università medica, rubr. "*De pecunia solvenda per doctores electos ad salaria*", p. 259..

11 TAMASSIA, *Odofredo*, p. 130, nt. 1. La superstite documentazione coeva ci attesta che già nel 1180 Pillio da Medicina insegnava a Modena percependo un pubblico salario, così come Cacciavillano a Vicenza nel 1204.

12 Questo è quanto si legge in uno dei "*mandata ... super reformatione seu ordinatione studii generalis apud Neapolim*", ove si diceva "*... per nos ipos utilitates queirmus, conditiones disponimus, magistros investigamus, bona promittimus, et eis quos dignos viderimus donaria conferemus*" (J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, II.1, Parisiis 1852, p. 451).

insegnava a Modena stipendiato da quel comune così come, nel 1260, Guido da Suzzara.

Con qualche differenza, a Padova, quasi a conferma delle parole di Odofredo, sembrerebbe essere stato introdotto, sin dal 1236, un sistema misto di *collectae* e *salaria*.

Collette e contributi pubblici derivanti dalle gabelle venivano quindi a costituire, combinandosi in maniera diversa a seconda delle sedi e dei tempi, le basi essenziali di finanziamento delle Università italiane medievali.

Il modello "corporativo" dell'Università degli studenti poteva considerarsi sostanzialmente concluso con il mutamento del sistema di finanziamento degli *Studia*, che necessariamente dovevano concedere qualcosa a chi si assumeva, parzialmente o nella totalità, l'onere dei costi.

L'Università da istituzione "corporativa" si trasformava in istituzione "pubblica" e potremmo dire, con qualche approssimazione, che si passava, anche per questa via, dalla "Università degli Studenti" alla "Università degli Studi".

4. Dall'Università degli studenti all'Università degli studi.

Nonostante il notevole rilievo del fattore finanziario, che per più profili finiva per assumere rango di centralità, non sembrerebbe però che lo stesso abbia particolarmente attratto l'interesse della storiografia.

Di esso possiamo infatti parlare come di elemento centrale nella misura in cui il sistema di reperimento delle risorse finanziarie, di fatto, finiva per condizionare sia l'autonomia organizzativa che la possibilità di scelta delle docenze e di definizione degli obiettivi strategici dell'offerta didattica.

In uno *studium* strutturato secondo l'originario modello bolognese, infatti, erano gli *scholares* a decidere le sorti di una *schola*, a fissarne gli obiettivi e le modalità dell'insegnamento, in regime di autonomia decisionale, a scegliere i *magistri*, che restavano intellettuali "liberi", talvolta anche dialetticamente giustapposti ai locali poteri politici.

Nel modello misto, di tipo padovano o tardo bolognese, i maestri, almeno quelli delle cattedre salariate, erano in parte scelti dal potere pubblico che erogava loro i salari, offrendo agli *scholares* un, più o meno qualificato, insegnamento. Le *conduptae*, ovvero i contratti d'insegnamento stipulati con i professori, erano decise anche tenendo conto di ragioni politiche.

La chiamata alla docenza di un *doctor* prescindeva dal parere degli studenti, ed era decisa ad arbitrio del potere finanziante, anche se risultava consigliabile tenere conto delle mode e delle preferenze.

Nel caso in cui era il sovrano l'unico finanziatore dello Studio, come ad esempio a Napoli, era questi a scegliere i professori in base a parametri valutativi "politici", seppur talvolta attingendo da una rosa di nomi formata all'interno dell'istituzione universitaria.

Autonomia nella scelta dei *doctores legentes* e influenza delle strutture corporative studentesche finivano per essere, concretamente, correlate al sistema finanziario che reggeva la singola Università, anche se le fonti fanno intravvedere una decisa preferenza degli studenti verso il sistema delle cattedre sussidiate, che portava il vantaggio economico di esentarli dalle collette.

Il sistema finanziario finiva, comunque, per influire non poco sulla libertà d'insegnamento e sull'ampiezza dei controllo operati dal potere poltico su di esso.

Un'attività di controllo-indirizzo che si faceva indubbiamente più penetrante ove il docente era legato alle istituzioni con una sorta di contratto di lavoro che, talvolta, prevedeva anche prestazioni d'opera di natura tecnico-professionale, come poteva essere l'obbligo per i dottori in diritto dello Studio di difendere in giudizio la città o di prestare gratuitamente a suo favore opera di consulenza.

Significativamente, quasi ovunque nelle sedi sussidiate, contestualmente al mutare del sistema di finanziamento, appariva, seppure con nomi diversi, l'ufficio dei *Reformatores*, che a Ferrara, ad esempio, veniva istituito nel 1442 all'atto della rifondazione estense dello Studio [13].

Una magistratura utile ad assicurare il collegamento fra reggenza politica e Studio, svolgendo funzioni propositive nella designazione delle condotte d'insegnamento nonché, in generale, opera di sorveglianza e di controllo.

Un sistema "ordinario" di finanziamento pubblico dei centri di studi universitari, che prescindesse dalle *collectae*, richiedeva peraltro l'individuazione di stabili cespiti di rendita (comunemente derivanti dall'utilizzazione dei proventi di gabelle e dazi, preesistenti o di nuova istituzione) che, di fatto, gravavano sull'intera comunità nel presupposto che tutta la cittadinanza traeva beneficio dall'esistenza dello *studium*.

Se a Bologna, dal 1321, si provvedeva alle retribuzioni dei docenti dell'Università con i proventi della gabella del sale e, dal 1437, con quelli della

---

[13] Nell'ambito di una complessiva riorganizzazione dell'Università, infatti, Leonello d'Este " volle affidare l'amministrazione e il governo dello Studio a un corpo di magistrati deputati a questo scopo: sono questi i «*Riformatori*» che durarono fino alla fine del 700" (Alessandro VISCONTI, *La storia dell'Università di Ferrara (1391-1950)*, Bologna 1950, p. 15).

"gabella grossa"(ovvero della dogana generale sulle merci), a Padova si faceva fronte al pagamento dei *salaria* dei *doctores legentes* stipendiati attingendo alle gabelle del *plaustrarum* e del *bovaticum* (ovvero ai dazi posti sui carri e sui buoi da lavoro), mentre Ferrara destinava alle esigenze dello Studio il gettito del dazio sulle carni.

Più rari sembrerebbero essere stati, almeno in Italia, i casi di utilizzo dei proventi di beni ecclesiastici, come a Pavia, ove Galeazzo Visconti provvedeva al parziale finanziamento dei salari dei *magistri* dell'Università imponendo una tassa al clero di Novara o anche a Firenze ove, nel 1488, papa Alessandro VI ordinava di attingere ai beni ecclesiastici della città e del contado per soddisfare le esigenze dello Studio.

Sappiamo, di contro, che una delle prime Università europee con corsi salariati era stata la castigliana Palencia, finanziata, per volere di Alfonso il Saggio, con le decime della diocesi.

Talvolta, in un sistema a "regime pubblicistico", l'onere del mantenimento di un'Università, poteva parzialmente ricadere anche sulle città vicine sottoposte ad giurisdizione dominante, in base al presupposto che anch'esse traevano un utile dallo Studio. In questa prospettiva, ad esempio, nel 1461, la Repubblica Veneta obbligava Bergamo, Trevigi e Verona al versamento di un contributo per il mantenimento dello Studio padovano.

Talvolta il finanziamento poteva derivare anche da attiviltà poco edificanti. Sappiamo, ad esempio, che intorno al 1494 il comune patavino, accogliendo una proposta degli studenti, destinava allo Studio, al tempo parzialmente finanziato dal principe Carrarese, per mancanza di entrate ordinarie, il gettito di una tassa da imporre alle meretrici, probabilmente nel presupposto che quelle traevano utili non trascurabili dalla presenza nella città di una moltitudine di studenti.

La previsione, o promessa, di un salario poteva, comunque, costituire un argomento determinante per convincere un maestro a trasferirsi, talvolta anche con il seguito degli allievi, di fatto accettando per sè un salario certo e liberando quelli dall'onere delle collette.

Nel 1321, ad esempio, Siena, offrendo una congrua retribuzione a Cino da Pistoia e ad altri maestri illustri, beneficiava della secessione degli studenti bolognesi, entrati in rotta di collisione con il comune felsineo a causa della condanna comminata ad uno scolaro catalano che aveva rapito una cittadina.

Sempre a Siena, nel 1357, all'atto della rifondazione imperiale dello studio cittadino, il Consiglio della Campana stanziava 2000 fiorini per pagare i maestri, nella convinzione che dalla presenza di un'Università potessero derivare alla città tangibili utili, oltre che prestigio e uno *status* onorifico.

L'*Universitas civium senese*, come un secolo prima aveva fatto l'imperatore e re di Sicilia Federico II, assumeva la decisione di affrontare un onere immediato a fronte di un ipotizzato maggior utile futuro, connesso sia al controllo degli studi che al poter disporre di un qualificato collegio di intellettuali organici al potere e pronti a "servire" gli interessi della cittadinanza.

Un punto di vista non isolato, condiviso ad esempio dai dodici *sapientes* ferraresi che, nel 1442, consigliavano «*ut generale studium hac in civitate fiat, quae res eae futura est utiliati, laudi honorique permaximo*».

Il forte impegno di Siena a favore dello studio portava a soluzioni d'indubbio interesse quali la costituzione della Casa di Misericordia, ente ospedaliero che doveva assicurare un apprezzabile gettito allo Studio, e ancor più la sua trasformazione, nel 1408, in ente culturale, noto come *Domus Sapientae*, destinato ad assicurare all'Università una sorta di autonomia patrimoniale controllata.

L'ampia mole di pareri resi a favore della città dal collegio dei dottori dello *studium* senese, in un contesto socio-politico caratterizzato, ad un tempo, da forti tensioni, diffusa litigiosità e profondo senso della giuridicità, documenta bene l'utilizzo di quelle risorse sia per la docenza che per l'azione politica.

Esauritosi il momento glorioso delle "origini", dell'effettiva autonomia delle scuole costituitesi per autofondazione, rese vitali dai flussi studenteschi (con aggregazioni, secessioni e gemmazioni), e sostenute dall'autofinanziamento, subentrava il calcolo politico dei poteri forti, che aveva visto in prima linea, nei diversi contesti dei Regni di Sicilia e di Castiglia, sovrani del livello di Federico II e Alfonso X.

Si poneva in questa prospettiva la differenziazione fra *studium generale* (caratterizzato dalla molteplicità degli insegnamenti e da una fondazione ponteficia, imperiale o di un re «*in regno suo superiorem non recognoscens*») e *studium particulare* (ovvero scuola cittadina tenuta da un maestro), e se era riconosciuta al papa la facoltà di concedere la *licentia ubique docendi*, di fatto erano i sovrani a ordinare gli *studia*, spesso facendo riferimento a preesistenti *scholae* locali.

Elemento fondamentale per procedere alla fondazione di un'Università, oltre al calcolo politico, risultava l'individuazione di sufficienti risorse finanziarie che potevano essere assicurate dal sovrano contestualmente alla fondazione o rifondazione, o, e più comunemente, assunte da un'*universitas civium* all'atto stesso della richiesta di erezione *ex novo* di uno *studium generale* o di riordino di esistenti *studia particularia* o *scholae*.

Universitates principum e *universitates urbium*, quindi, fondate dai poteri politici e dagli stessi finanziariamente sorrette, ove l'originario *status* di autonomia conosceva un sostanziale depotenziamento.

Può dirsi, con qualche approssimazione, che il sistema dei finanziamenti, unitamente a quello degli atti di fondazione, finiva per costituire un valido parametro di verifica del mutamento fra "Europa vecchia" e "giovane Europa" che, trascendendo dal principio di un sapere e di un insegnamento universale, andava a misurarsi con forme locali particolaristiche, ideologicamente caratterizzate e fortemente politicizzate, governate da principi ed *élites* cittadine.

Un modello storicamente favorito, nel suo sviluppo e nella sua affermazione, prima dallo scisma romano del 1378 e quindi, in maniera assai più significativa, dal clima prodotto, a partire dal quarto decennio del Cinquecento, dalla Riforma e dalla Controriforma quando, com'è stato detto, si registrava un «fiorire di istituzioni universitarie e l'emergere, in maniera prepotente, di nuovi poteri interessati alla creazione e alla gestione di uno Studio»

A fronte di centri di studio strutturalmente complessi, che non avevano più l'essenza di una *schola*, magari allocata nella *domus* del maestro, ma che si complicavano per impianto edilizio e organizzativo, i costi non erano più solo quelli derivanti dai salari dei professori bensì anche quelli, non trascurabili, derivanti dalla costruzione e gestione delle *Sapientiae*.

Talvolta persino un fatto in sé positivo, come l'incremento dell'afflusso di studenti "effettivi", poteva mettere in crisi, sotto il profilo logistico ed economico, un'istituzione universitaria e la città che la ospitava, come, ad esempio, avveniva a Ferrara nel 1500, quando la necessità di reperire nuove aule in seguito all'aumento del numero degli studenti attratti dalla fama, nelle poca, di quello Studio, induceva il Collegio dei Savi a decurtare di un quarto i salari dei professori per recuperare i fondi necessari per l'affitto di nuovi locali per la docenza.

All'originario *massarius* bolognese che amministrava i limitati proventi derivanti dalle immatricolazioni degli studenti e dalle tasse per gli esami, si sostituiva o aggiungeva, con poteri d'indirizzo e controllo, un collegio di "amministratori" legati al potere pubblico finanziatore, quali i *reformatores*.

Il moltiplicarsi delle fondazioni universitarie portava, comunque, al definirsi di una molteplicità di situazioni diverse che trovavano regolamentazione nelle *ordinationes* e negli *statuta*, costituenti una documentazione essenziale per la conoscenza del funzionamento e delle strutture delle singole istituzioni, comprese quelle finanziarie.

Realtà, queste ultime, che meritano analitica attenzione, sfuggendo ad una sintetica riduzione a modelli, possibile solo dopo avere acquisito una sufficiente conoscenza delle diverse istituzioni.

5. Quasi una conclusione.

PIERO DEL NEGRO

LE UNIVERSITÀ ITALIANE DALLA PRIMA ETÀ MODERNA AL RISORGIMENTO

Dell'Università si può parlare, va da sé, a partire da prospettive alquanto diverse. In questa occasione mi soffermerò sul versante politico-istituzionale, un aspetto, in ogni caso, di fondamentale importanza nella storia degli Atenei. Nel 1492, nell'anno in cui inizia, stando ai manuali scolastici, l'età moderna, l'Italia ospitava undici Università, anzi, più precisamente, undici Studi generali. È un'etichetta, quest'ultima, che secondo Paul F. Grendler, lo storico al quale si deve la migliore sintesi relativa alla storia delle Università italiane nel Rinascimento, va assegnata unicamente a quelle Università, che non solo avevano ottenuto dal papa e/o dall'imperatore il diritto di creare dei dottori, ma che erano anche in grado di garantire uno *standard* didattico minimo, che lo storico canadese fissa in modo alquanto empirico, ma tutto sommato ragionevole, in un ordinamento effettivamente basato su almeno tre 'facoltà' (diritto, medicina e arti; in Italia la teologia era un *optional*) e su un numero minimo di docenti, tra i sei e gli otto.

A sua volta il nocciolo 'duro' degli Studi generali era al centro di una galassia formata da due anelli concentrici: nel primo si collocavano le Università che Grendler definisce 'incomplete' in quanto al di sotto dello *standard* stabilito per gli Studi generali (erano, all'altezza del 1492, cinque), mentre il secondo era presidiato dalle più numerose Università 'di carta', quelle che erano sì autorizzate a conferire i gradi accademici, ma che di regola non garantivano insegnamenti. Anche se non si possono del tutto ignorare queste istituzioni accademiche di serie B e C (se non altro per il motivo che un'Università 'di carta' oppure 'incompleta' poteva essere promossa tra gli Studi generali, il che avvenne per una mezza dozzina di esse nel corso dell'età moderna), in questa sede, quando si parlerà di Università, ci si riferirà, di regola, agli Studi generali nell'accezione indicata da Grendler.

All'alba dell'età moderna in Italia la geografia degli Studi generali si sovrapponeva con poche, comprensibili eccezioni a quella degli Stati territoriali: soltanto lo Stato pontificio vantava più di un Ateneo, ma Perugia e - se si guarda qualche anno più avanti - anche Bologna erano nate e si erano affermate nell'ambito di un libero comune. Fin dal tardo Medioevo erano in vigore, per così dire, due norme fondamentali, che nella penisola sarebbero state rispettate, salvo che nello Stato pontificio e nelle isole sotto il dominio spagnolo, fino alla caduta dell'antico regime: non solo ogni Stato territoriale doveva possedere unicamente un'Università, ma ogni Stato di un qualche rilievo meritava di avere un proprio Studio, il quale in questo modo si configurava come un attributo della sovranità al pari dei diritti di coniare monete, di farsi rappresentare all'estero da diplomatici e di possedere forze armate. L'Università era collocata, nella maggior parte degli Stati medi e grandi, nella più importante città suddita di regola nel tentativo di compensarla della perdita dell'indipendenza (di qui la tendenza a far coesistere due capitali, politica e culturale: nella scia del prototipo dato dal binomio Milano-Pavia - o, se si preferisce, da quello, ancora più antico, Palermo-Napoli - si collocheranno le accoppiate Venezia-Padova, Palermo-Catania e Firenze-Pisa) e, nel caso degli Stati minori, nella stessa capitale politica, di regola in stretto rapporto con la corte.

Va ancora ricordato che nel 1492 l'Italia ospitava, non solo a causa della sua notevole frammentazione politica, ma anche del suo policentrismo urbano, delle sue notevoli ricchezze e dell'importanza che assegnava alla cultura, un quinto delle Università europee, una quota che le assicurava una delle più elevate densità accademiche del continente, e che la penisola si era già affermata da oltre un secolo quale il centro propulsore dell'umanesimo e il maggior polo europeo di attrazione della *peregrinatio academica*. Spettava a quest'ultima, per un certo verso, consolidare quel carattere uniforme della rete universitaria italiana, che fin dalle origini le era stato garantito dall'affermazione - salvo che nei casi di Napoli e di Roma - del modello bolognese: questo perché il mercato 'comune' degli studenti era doppiato da un mercato - di regola limitato alla penisola - dei docenti alquanto simile a quello della guerra (non è certamente un caso che in entrambi i mercati si utilizzasse lo stesso vocabolo, *condotta*, per designare il contratto che lo Stato stipulava con l'ingaggiato, militare o professore che fosse).

L'impatto delle guerre d'Italia, di un lungo ciclo che si aprì con la calata di Carlo VIII di Francia (1494) e fu chiuso dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559), sulle Università italiane può essere colto su due piani, gli avvenimenti e le strutture. Nel corso di quei due terzi di secolo quasi tutte le Università videro le loro attività compromesse, se non del tutto cancellate, dagli eventi bellici, nei casi più sfortunati - Pisa, Torino e Pavia - per un periodo variabile tra i due e i quattro decenni. Tuttavia sotto il profilo strutturale le guerre d'Italia non incisero in modo particolarmente pesante, sia perché il loro impatto fu assai differenziato nello spazio e nel tempo, sia perché il quadro politico fu alla fin fine in larga misura conservato (le principali novità possono essere individuate nell'affermazione del dominio spagnolo su Napoli e Milano e nella nascita del granducato di Toscana). I flussi tradizionali della circolazione degli scolari e dei professori furono più deviati che interrotti dalle guerre. Tra l'altro, una conseguenza positiva delle migrazioni coatte dei docenti causate dagli eventi bellici fu la diffusione di metodi e di conoscenze in precedenza coltivati soltanto all'interno di un Ateneo. Nel suo complesso il sistema universitario italiano superò assai bene il *test*: tra l'inizio e la fine delle guerre d'Italia il numero degli studenti aumentò di un quarto, mentre quello dei professori rimase, qualora si escluda il caso romano, sostanzialmente stabile.

Alla staticità della geografia politica si può imputare, nel bene e nel male, la staticità di un sistema universitario, il quale non a caso anche nei secoli successivi avrebbe conosciuto un'espansione limitata allo Stato pontificio, alle capitali degli Stati minori e alle isole, un'espansione, tra l'altro, di tipo interstiziale. Fu sì ampliata la base della piramide accademica, ma ciò avvenne soprattutto tramite la moltiplicazione delle Università 'di carta', alcune delle quali sarebbero in seguito diventate degli Studi generali (i sovrani, in particolare il papa, furono assai generosi nella concessione della facoltà di creare dottori alle corporazioni dei giuristi e dei medici di città e cittadine, di cui si voleva guadagnare il consenso). Il fenomeno più importante, che all'epoca delle guerre d'Italia investì gran parte della rete universitaria italiana, fu la municipalizzazione del reclutamento dei professori: era una linea di tendenza emersa chiaramente già nel Quattrocento, ma che divenne inarrestabile o quasi a partire dal primo Cinquecento, e che a sua volta rispecchiava, come del resto la proliferazione delle Università 'di carta', un fenomeno più generale, l'affermazione nella penisola di una società aristocratico-corporativa a base urbana.

Nel corso del Cinquecento la geografia universitaria italiana si organizzò più chiaramente che in passato intorno a due circuiti principali tra essi comunicanti: da un

lato alcune grandi e medie Università che sul piano della didattica competevano tra esse per accaparrarsi soprattutto, ma non solo, gli studenti oltramontani; dall'altro le Università che facevano di regola riferimento a bacini di reclutamento assai più ristretti e che sopravvivevano, nonostante il loro basso profilo didattico, garantendo la laurea a costi stracciati. Ciò che distingueva le Università di primo rango dalle altre era la collocazione della didattica in palazzi più o meno prestigiosi, una novità del Cinquecento per la maggior parte di esse, e soprattutto l'attivazione di 'stabilimenti' scientifici quali l'orto botanico e il teatro anatomico (nel Seicento si aggiungerà ad essi una biblioteca universitaria, mentre per i laboratori, le cliniche, gli osservatori ecc. bisognerà attendere il Settecento), nonché una rete di collegi riservati agli studenti.

La Controriforma non si tradusse in una profonda e consapevole revisione della forma-Università quale era stata trasmessa dal Rinascimento. Nonostante la pressione della Chiesa e, soprattutto, della Compagnia di Gesù gli Atenei italiani conservarono tra Cinque e Seicento un impianto saldamente 'laico' e continuarono ad omologare medici e giuristi in base a parametri sostanzialmente estranei alla montante marea clericale. Tuttavia la contrapposizione tra lo Studio di tradizione medieval-rinascimentale e il collegio-Università gesuitico, tra una galassia di corporazioni e di istituzioni spesso ancora alla ricerca di un valido baricentro e un sistema ordinato gerarchicamente e meticolosamente organizzato quanto alle classi e ai programmi, tese a scolorirsi in quei decenni a causa principalmente della crisi irreversibile del potere studentesco, di quel potere che era stato il motore dell'Università medievale. A sua volta la drastica diminuzione dell'influenza degli scolari nella gestione degli Studi comportò un notevole ridimensionamento dell'autonomia, di cui gli Atenei e i collegi studenteschi avevano goduto in precedenza, a beneficio delle autorità statali nei casi di Padova, di Pisa, di Roma e di Torino e altrove per lo più dei poteri locali.

Va ancora tenuto presente che, nonostante il sostanziale fallimento del tentativo di clericalizzare il mondo universitario, nel medio periodo il successo arrise in larga misura alla proposta formativa della Riforma cattolica nella misura in cui i collegi degli ordini religiosi, Compagnia di Gesù in testa a tutti, e, talvolta, anche i seminari vescovili seppero attirare tra le loro mura quelle *élites* nobiliari, che fino ad allora avevano frequentato gli Studi generali. Non è un caso che nei decenni successivi alle guerre d'Italia il numero totale degli studenti universitari aumentasse di poco nonostante l'attivazione di quattro 'nuovi' Studi generali (Macerata, Salerno, Messina e Fermo) e la crescita delle presenze degli scolari stranieri e che nel corso del Seicento otto nuovi Studi generali, cinque dei quali (Parma, Mantova, Cagliari, Sassari e Genova) promossi con il contributo determinante dei gesuiti, non riuscissero a contrastare una radicale contrazione nel numero degli scolari, accelerata, tra l'altro, nel tardo Seicento, dalla rarefazione della componente estera: agli inizi del Settecento gli Atenei erano frequentati da circa la metà degli iscritti del primo Seicento.

Alla luce di questo quadro la distribuzione a pioggia degli Studi generali sul territorio non appare tanto la prova di un accresciuto bisogno di istruzione superiore delle periferie quanto piuttosto l'esito della convergenza di un insieme di fattori in larga misura negativi. Tra essi si deve includere il sempre più trionfante provincialismo nel reclutamento di docenti e di studenti, la tendenza a far rispettare in maniera più energica che in passato le misure dirette ad erigere barriere protezionistiche in ambito scolastico, le pressioni di collegi dottorali alla ricerca di gratificazioni simboliche e di stipendi, la boria municipale di comuni desiderosi di poter sfoggiare un emblema prestigioso e/o convinti dei vantaggi economici, che poteva offrire un'Università, nonché la sempre più

diffusa convinzione che ciò che contava fosse, nel migliore dei casi, una preparazione finalizzata esclusivamente all'ottenimento del dottorato (e in quello peggiore che bastasse procurarsi di riffa o di raffa il diploma).

Di qui, tra l'altro, la presenza, nei registri delle iscrizioni, di molti studenti 'finti', il cui obiettivo era unicamente quello di beneficiare delle esenzioni daziarie, di cui godevano gli scolari. Inoltre gli stessi studenti «veri, e legitimi» non solo disertavano sempre più spesso le aule universitarie, ma anche, in non pochi casi, si guardavano bene dal prendere alloggio nella città sede dello Studio generale, affidando la loro preparazione al dottorato (l'unico esame previsto dal *curriculum* di studi) a docenti 'privati' più a portata di mano. Lo scollamento tra uno Studio ufficiale pressoché deserto e uno Studio ufficioso piuttosto affollato (al secondo davano un contributo rilevante i docenti del primo ma in una forma 'privata') divenne in alcuni casi (Napoli, ad esempio) evidente al massimo grado. Si consolidò in tal modo anche nel cuore delle Università un circuito didattico in larga misura sotterraneo, in ogni caso più produttivo, ovviamente in rapporto agli obiettivi che si poneva, di quello ufficiale delle lezioni *ex cathedra*. Era evidente che negli Atenei del Sei-Settecento, che non a caso tendevano a diminuire gli anni curriculari di studio, stava prevalendo una rassegnata accettazione di un percorso didattico accelerato, che tendeva a bruciare le tappe intermedie tra le istituzioni di diritto (nel caso dei giuristi; la logica, in quello degli 'artisti') e i 'punti' richiesti dal dottorato.

Quanto al sostanziale fallimento della Controriforma in ambito accademico, va ricordato che per i sovrani del Cinque-Seicento le Università erano soprattutto un «capo di commercio», dovevano garantire un flusso di entrate; di qui una politica universitaria non di rado schizofrenica: da un lato si perseguiva il protezionismo scolastico, s'impediva, cioè, ai propri sudditi di studiare in Università 'estere', ma dall'altro si voleva attirare gli studenti da tutta Europa, un obiettivo che tra l'altro induceva a non tenere conto più che tanto delle loro scelte religiose. Di conseguenza le autorità politiche, che reggevano le Università, se recepirono di regola la bolla pontificia *In sacrosancta*, che imponeva la professione di fede tridentina ai laureandi e che mirava quindi a far sì che dagli Atenei situati in terre cattoliche uscissero unicamente dei dottori cattolici, nei fatti cercarono di sterilizzarne l'impatto, garantendo indirettamente la loro protezione ai protestanti tramite i privilegi concessi alle 'nazioni' germaniche.

L'Università che perseguì con maggior determinazione tale obiettivo fu quella di Padova, la quale introdusse a partire dal 1616 una riforma, che doveva portare all'istituzione degli augusti collegi veneti composti unicamente da professori e destinati a laureare, senza l'obbligo della professione di fede, gli studenti oltramontani, greci e 'poveri'. Anche se l'incidenza pratica dei collegi veneti fu nel Seicento relativamente modesta (la maggior parte degli studenti padovani continuò ad addottorarsi nei sacri collegi, vale a dire a sostenere l'esame di laurea presso le corporazioni locali dei giuristi e dei medici, che si riunivano sotto l'egida del vescovo, il cancelliere dello Studio), si trattò comunque di una riforma di grandissimo rilievo sul piano simbolico. In particolare la formula latina «auctoritate Veneta», con la quale i collegi veneti concedevano la laurea, indicava che negli Atenei lo Stato 'nazionale' si avviava a sostituire anche sul piano giuridico i poteri universali dell'Europa medievale, il papa e l'imperatore. Quel che è paradossale, è che tale accentuazione del carattere statale (e, se si vuole, laico) dello Studio della Serenissima fu una reazione tattica del governo veneziano al tentativo della Controriforma di confessionalizzare l'Università. In ogni caso i collegi veneti guardavano in avanti, verso l'Università di Stato, così come guardava in avanti la prima laurea femminile al mondo, il dottorato in filosofia conferito a Padova nel 1682 alla patrizia

veneziana Elena Corner Piscopia. Questi i timidi segnali seicenteschi a favore di una riconversione di una forma-Università, che continuava invece ad obbedire, come abbiamo visto, a logiche corporative in larga misura misoneiste.

Le caratteristiche di fondo dei processi, che contraddistinsero il Settecento universitario italiano e che nelle loro connessioni e interazioni furono alla base delle riforme realizzate a livello locale, a partire da quella torinese degli anni 1720, furono, in sintesi, i seguenti: 1) la crisi terminale di un cosmopolitismo universitario, di cui il tardo Seicento aveva già patito le conseguenze; 2) la crisi - correlata alla precedente, se non da essa derivata - dell'Università concepita quale «capo di commercio»; 3) l'affermazione - nella versione 'forte' di Vittorio Amedeo II - dell'Università di Stato, vale a dire di un'Università che non si accontentava, come era stato il caso della Padova del Cinque-Seicento, di una prevalenza degli interessi statali su quelli locali, ma che considerava lo Studio, diversamente da quanto il patriziato veneziano poteva permettersi, soprattutto quale uno strumento di formazione di un ceto burocratico all'altezza delle proprie aspirazioni; 4) in tale prospettiva si assegnò sempre più spesso all'Università una nuova funzione, quella di 'deposito' e di strumento di diffusione di «tutte» le scienze, anzi, come scriverà il professore universitario padovano Simone Stratico, di «tutte» le scienze e di «tutte» le arti (di qui anche l'idea di un ampliamento dell'arco delle professioni legittimate dall'Università al di là del trittico tradizionale giuristi-medici-teologi, una caratteristica quanto mai evidente nel caso torinese), 5) di qui, ancora, contemporaneamente e parallelamente, l'idea dell'Università-Accademia, vale a dire l'abbandono, volendo adoperare il gergo universitario attuale, della visione dell'Università quale unità esclusivamente didattica a favore di un'Università unità di didattica e di ricerca.

In Italia la ventata rivoluzionaria di fine Settecento travolse l'antico regime politico, ma lasciò in larga misura intatto, quanto meno nel breve periodo, quello universitario. I 'giacobini' discussero e approvarono progetti di riforma assai ambiziosi come quello presentato nel 1798 da Lorenzo Mascheroni al gran consiglio della repubblica Cisalpina, ma di fatto dovettero accontentarsi di riforme parziali. In ogni caso già in tale fase emersero le linee di una politica universitaria che si sarebbero imposte nel corso dell'età napoleonica. Gli ingredienti principali della miscela universitaria giacobina (e napoleonica) appaiono i seguenti: nazionalismo, primato della politica, laicismo, una forte propensione a centralizzare, semplificare e standardizzare l'intricata giungla degli Atenei italiani, un'evidente subordinazione dell'Università all'Accademia di Stato, il che implicava, su un altro piano, che gli scienziati, i ricercatori, fossero collocati su un gradino più alto di quello riservato ai professori dediti esclusivamente all'insegnamento.

All'ombra delle repubbliche giacobine e dell'impero quell'asse 'verticale' tra il governo e i docenti, la cui centralità era emersa fin dalle riforme del primo Settecento, fu ulteriormente rafforzato a spese del potere clericale (i vescovi e gli altri prelati, che nel Medioevo e in età moderna avevano detenuto la carica, in molti casi formale, di cancelliere dello Studio, scomparvero dall'orizzonte accademico, mentre la stessa 'facoltà' di teologia fu estromessa dagli Atenei) e di quel poco che sopravviveva di un 'controllo' studentesco, che già il Settecento aveva ridotto ai minimi termini. Quanto ai collegi professionali, il bastione della conservazione, conobbero la stessa sorte di tutte le altre corporazioni: in età napoleonica furono soppressi. I particolarismi locali furono pesantemente limitati: gli Studi generali furono standardizzati (nel regno napoleonico d'Italia Bologna, Padova e Pavia conservarono la denominazione di Università, mentre nell'Italia incorporata nell'Impero francese Torino, Genova, Pisa e Roma ricevettero il nome di accademie) e burocraticamente subordinati al governo centrale.

Senza dubbio in età rivoluzionaria e napoleonica s'impose in Italia un unico modello di Università, quello francese. Ma nella penisola si registrarono anche degli scarti sensibili rispetto all'esperienza transalpina. Il più evidente fu l'assenza di una soluzione di continuità istituzionale: mentre in Francia le Università chiusero i battenti tra il 1795 e il 1808, in Italia gli Studi – quanto meno quelli maggiori – continuarono a mantenersi a galla. Inoltre nella penisola non fu importata la rigida separazione tra l'Istituto nazionale e l'Università, tra la ricerca e l'insegnamento superiore, in vigore in Francia.

Dopo la caduta di Napoleone la restaurazione in ambito universitario fu, come del resto la Restaurazione con la maiuscola, un compromesso tra l'eredità napoleonica e un - parziale - *revival* di un antico regime, che fu comunque riletto in un'anacronistica e di fatto fino ad allora inedita chiave poliziesco-clericale. Dell'antico regime fu riproposto, in particolare, il policentrismo, ma in una versione corretta dall'adozione del principio che l'Università non potesse essere che un'Università di Stato. Perfino nello Stato pontificio, che in età moderna aveva dato del policentrismo universitario la versione più esasperata (prima dell'età rivoluzionario-napoleonica quasi la metà degli Atenei italiani aveva sede nei domini del papa), fu assegnata ad un organo centrale, la Sacra congregazione degli studi, la direzione di un sistema statale di Università, che fu articolato in base ad una «precisa gerarchia giuridico-amministrativa». In Toscana si arrivò al punto di creare nel 1851, anche in risposta alla partecipazione di massa degli universitari del granducato alla rivoluzione del 1848, un unico Ateneo Etrusco, le cui facoltà furono divise tra Pisa e Siena. Quanto a Padova e a Pavia, le due Università del Lombardo-Veneto, furono inserite nel sistema asburgico, omologandole, in larga misura, a Vienna e agli altri Atenei imperiali.

Il *mix* tra «reazione, conservazione, razionalizzazione, aggiornamento», che contraddistinse la politica universitaria della Restaurazione, assecondò in una certa misura i mutamenti che avvenivano in una società italiana, che stava conoscendo, nelle aree più sviluppate della penisola, un'espansione delle attività industriali e mercantili anche sotto la spinta della rivoluzione, che era iniziata nel mondo dei trasporti. Di qui un consolidamento dei corsi tecnici in un'Università, che continuava comunque a privilegiare gli studi giuridici. Nel corso dei decenni precedenti il 1848 vi fu un forte aumento degli iscritti, una comprova del successo delle riforme, ma anche, ad un tempo, un fenomeno destinato ad avere delle ricadute negative nella misura in cui favoriva la formazione di vaste aree di disoccupazione e sottoccupazione intellettuale poco favorevoli, va da sé, ad un ordine stabilito, che continuava ad avere degli aspetti vessatori. Tra le cause del 1848 vi fu anche una forte mobilitazione studentesca, che non a caso raggiunse il suo azimut a Pisa, dove erano state introdotte le riforme più avanzate di tutta la Restaurazione e dove i docenti erano tra i maggiormente impegnati sul fronte patriottico.

Il fallimento della rivoluzione dei popoli, che aveva visto in tutta Europa le Università impegnate nella lotta per la libertà, fu seguito da una seconda Restaurazione, che in alcuni Stati italiani fu accompagnata, oltre dalla repressione del movimento nazionalista, anche da alcune riforme che possiamo considerare minori rispetto a quelle introdotte nel regno di Sardegna, l'unico Stato che doveva conservare la costituzione e quindi iscrivere anche le Università entro il cerchio del progresso. In effetti le riforme che si susseguirono in Piemonte negli anni 1850 e che culminarono nel 1859 in quella legge Casati, che avrebbe retto le Università italiane per gran parte dell'Ottocento, furono, se si guarda al versante politico, un compromesso tra una visione di tipo assolutistico-napoleonico (ad esempio le nomine dei rettori dei presidi e le direttive circa i programmi furono affidate

al ministro della pubblica istruzione; il monopolio dello Stato nell'istruzione superiore non fu intaccato) e quel «sistema medio di libertà», che secondo Casati era praticato in Germania e che ammetteva, tramite i liberi docenti, una certa concorrenza all'interno della didattica. Fu questa legge, che in seguito all'unificazione dovette misurarsi, non sempre con successo, con la tradizione policentrica italiana.

L'Università nei primi 150 anni dello Stato italiano

In apertura di questo intervento sento il dovere di porgere le mie più sentite scuse agli organizzatori dell'evento, ai colleghi che mi hanno preceduto e che seguiranno, e al pubblico presente in sala.

Mi scuso con tutti Loro perché non mi sento in grado di adempiere, se non in minima parte, al compito che ci si attende da me alla luce del titolo del mio contributo "*L'Università nei primi 150 anni dello Stato italiano*" (mi sono permesso di correggere il refuso presente nel Programma, che amplia di quasi cento anni la nostra storia repubblicana): il compito di condurre un'onesta analisi storica, di ripercorrere con la maggiore imparzialità possibile le vicende dell'istituzione universitaria da quando, ormai centocinquanta anni fa, le sue sorti si sono indissolubilmente legate a quelle dello Stato – del Regno prima e della Repubblica poi – italiano.

A mia discolpa posso solo utilizzare le celeberrime osservazioni di Benedetto Croce, il quale sosteneva che "*Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di "storia*

contemporanea", perché, per remoti e remotissimi che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni" (da B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza 1938). Ad esse, e con rinnovato intento apologetico, aggiungo che mai come oggi, in un'Italia che ha vissuto le celebrazioni del Centocinquantesimo anniversario dell'Unità più come pretesto di polemica politica che come occasione di consolidamento della nostra coesione nazionale, in un Paese che vive una crisi profondissima di speranze e prospettive prima ancora che economica, un "bisogno" direbbe Croce che attanaglia in primo luogo i giovani universitari, chiunque parli dall'interno e a nome dell'istituzione universitaria non può sottrarsi a prendere posizione, anche correndo il rischio della faziosità.

Denuncio perciò fin d'ora che la mia ricostruzione della storia dell'Università negli ultimi centocinquanta anni sarà parziale, deformata dalle lenti del presente, derivata dall'esperienza professionale di un individuo che, come me, ha dedicato a vari livelli, come studente e professore

prima, come Rettore e vice Presidente della Conferenza dei Rettori poi, in Università pubbliche come private, gran parte della sua vita all'istituzione universitaria, e, infine, essa sarà funzionale all'idea e al progetto di università di chi, in questo complesso momento di transizione, sa di condividere in pieno in la responsabilità dei suoi fallimenti e l'orgoglio per i suoi successi.

Ecco, dunque, che nella storia dell'Università nei primi centocinquanta anni di Unità d'Italia, la quale – ricordo – costituisce solo una piccola parte della storia ben più lunga e gloriosa di molte delle nostre singole Università, a cominciare dall'Alma Mater Studiorum di Bologna, possiamo distinguere tre fasi principali. Non sarà inutile ripercorrerle brevemente.

La prima fase può avere inizio simbolicamente qualche anno prima della proclamazione di Vittorio Emanuele II come re d'Italia, e precisamente il 13 novembre1859, quando l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati riformò l'ordinamento scolastico del Regno di Sardegna, sancendo l'intervento organico dello Stato nell'istruzione. Si trattò di una legge dalla spiccata vocazione centralista, basata su un'idea di cultura

e educazione di stampo eminentemente umanistico, funzionale a formare le élites dirigenti dello Stato. Nel 1861, il neonato Regno d'Italia, in altre faccende affaccendato (innanzitutto il completamento dell'unificazione), scelse di non assumere come prioritaria un'ulteriore riforma dell'istruzione – inaugurando, ahimè, un'ormai inveterata abitudine per lo Stato italiano - cosicché i Ministri dell'Istruzione che si susseguirono da quel momento in avanti, tra i quali pure si annoverano molti dei più fini intellettuali italiani, da Francesco De Sanctis a Carlo Matteucci (che fu in stretto contatto con il fondatore del moderno modello di università europea, Von Humboldt), dal grande filologo classico Pasquale Villari a Benedetto Croce, nei decenni seguenti non cambieranno di molto l'impianto della legge, per lo più limitandosi ad accentuare, in particolare dopo il 1871, l'enfasi sul ruolo del "laico" Regno d'Italia, sopprimendo le facoltà di Teologia e imponendo ai docenti il giuramento di fedeltà al Regno.

La seconda fase ha inizio nel 1923 con quella che Mussolini stesso definì in una circolare ai Prefetti sulle proteste nelle Università "la più fascista delle riforme",

ovvero la Riforma ideata dal filosofo neoidealista Giovanni Gentile. La cosiddetta "riforma Gentile", che come la legge Casati non può essere analizzata limitatamente al suo impatto sull'Università, costituendo una riforma del sistema scolastico italiano nel suo insieme, inaugurò un periodo di luci ed ombre per l'istruzione superiore italiana. Tra le ombre più oscure e inquietanti, in verità più legate al fascismo che alla riforma ma che devono comunque essere ricordate e condannate ogniqualvolta se ne abbia l'occasione come "monito" per comprendere il reale, profondo e coraggioso significato dell'espressione "autonomia dell'università", vi è naturalmente il giuramento di fedeltà al Regime fascista del 1931, cui si sottrassero solo una dozzina di docenti su oltre milleduecento e, ancor peggio, l'espulsione quasi del tutto incontrastata di docenti e discenti ebrei dalle Università nel 1938, o ancora la messa al bando dagli istituti scolastici di ogni ordine e grado delle lingue delle comunità nazionali appena annesse all'Italia (tedesco, sloveno e croato). Tra le penombre, troviamo invece il perpetuarsi e addirittura il rafforzarsi della scissione tra cultura alta per lo più umanistica e cultura scientifico-tecnologica – a tutto

detrimento di quest'ultima: la riforma Gentile rimaneva infatti ancorata a una visione dell'educazione elitaria e aristocratica, nella quale solo il Liceo classico forniva un'istruzione completa, in grado di garantire l'accesso a tutte le Facoltà universitarie, un'impostazione che l'Italia pagherà per molti anni a venire con il suo netto ritardo – tranne rare eccezioni - nella ricerca scientifica e soprattutto nell'innovazione tecnologica rispetto agli altri Paesi europei. Infine, le luci: si trattò senza dubbio di una riforma ambiziosa, che impegnava i giovani in programmi di studio complessi e articolati, di una riforma coerente, che consolidò la tradizione storicista italiana preparando gran parte dei maggiori intellettuali del Novecento, di una riforma "sostenibile" in un'Italia in cui l'istruzione superiore era ancora appannaggio di pochi e in un'Università ancora medievalmente imperniata sulla figura e sul prestigio del *magister*. Infine, si trattò di una riforma che "paradossalmente" contenne alcuni elementi di democraticità e pluralismo, prevedendo tra l'altro la nascita di università libere.

Sorprendentemente, la terza fase della nostra storia non coincide con quel momento di straordinaria frattura e

ricostruzione, che fu rappresentato dal passaggio dell'Italia dalla dittatura alla democrazia e dalla monarchia alla Repubblica. Ancora una volta il nuovo governo ritenne di dare la priorità a problemi considerati più impellenti e di posticipare la "questione" universitaria a tempi migliori, e non sarà sufficiente a colmare una simile lacuna nella nascita della nostra Repubblica il pur meritorio lavoro dei costituenti, che dedicarono all'istruzione gli articoli 33 e 34 della Carta costituzionale, purtroppo ancora largamente inapplicati. Di fatto, l'organizzazione della scuola di ogni ordine e grado rimarrà ancora per lungo tempo quella ereditata dal fascismo. In modo straordinariamente emblematico e profetico, fin dall'inizio della storia repubblicana scuola e università vengono lasciate indietro e la prima reale riflessione sulla necessità di una loro riforma rimandata fino al momento in cui i profondi cambiamenti economici e sociali conseguenti all'industrializzazione e allo sviluppo economico del Paese lo resero urgente e necessario.

Alla fine degli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta prese finalmente il via il dibattito sull'Università, che stentò però a concretizzarsi in un disegno di legge che

riuscisse ad essere approvato in Parlamento. La situazione precipitò alla fine degli anni Sessanta, quando il movimento studentesco, con la sua inedita spinta propulsiva, impose alla classe politica italiana di affrontare la questione di una scuola e un'università elitarie e anacronistiche, incapaci di rispondere alle istanze e alle sfide culturali, scientifiche e sociali del secondo Novecento.

La riforma che ne derivò, e che nel 1969 aprì finalmente la terza fase storica dell'Università italiana, riuscì nella quasi impossibile impresa di essere contemporaneamente tardiva e prematura! Tardiva, ché un allargamento degli accessi all'Università era atteso da tempo e la sua mancata attuazione da tempo rallentava lo sviluppo, se non economico, intellettuale e civile del Paese; e prematura, poiché l'Università non era pronta, non era stata preparata a gestire l'impatto con un'utenza di massa. Nonostante le modifiche strutturali introdotte, tra cui la creazione dei corsi di laurea, dei dipartimenti e dei dottorati di ricerca, il libero accesso agli studi universitari, insomma, non fu accompagnato né da un adeguamento degli studi secondari né da un ripensamento delle strutture e delle

risorse della didattica (da qui traggono origine contemporaneamente la precarizzazione dei docenti universitari e il blocco nei reclutamenti e nel turn-over, quasi del tutto "intasato" dalla Legge 382 del 1980).

Come ho scritto in occasione dell'inaugurazione dello scorso anno accademico, "la democratizzazione della cultura fu intesa allora, con molta malafede, come abbassamento dei livelli della cultura di massa, dell'università e della scuola; il cambio delle regole coincise con l'apertura delle porte del Tempio, fino al suo cuore, a chiunque, dando potere alle logiche dei numeri, contro spesso quelle dell'intelligenza, della competenza e, più grave ancora, del buon senso; il cambio di passo ha visto sopravanzare l'incertezza strutturale del granchio sulla lentezza della lumaca. Con tutta franchezza una debacle di questa portata – confesso – sarebbe stata difficile da immaginare a chiunque in quegli anni: anni nei quali le parole d'ordine sembravano essere proprio valori, responsabilità, legalità. Certamente le colpe sono condivise e nessuno della mia generazione – e forse anche di qualche altra dopo – può dirsi senza macchia e senza peccato".

Tra le nostre colpe più rilevanti vi è senz'altro quella di non aver saputo comunicare alla classe politica che ha governato il Paese, classe politica della quale molti di noi "universitari" abbiamo fatto o facciamo parte, l'ampiezza e la portata della crisi, della catastrofe – in senso etimologico – cui andavano incontro scuola e università; ad essa, si aggiunge l'incapacità di farci portatori dall'interno di un organico progetto riformatore e la scelta di accontentarci degli interventi sporadici ed emergenziali che hanno contraddistinto l'attività del legislatore su scuola e università negli ultimi venti anni della prima Repubblica.

È così che siamo giunti ad oggi, a quella che si prefigura come una quarta fase – ma sarà la Storia a confermarlo o smentirlo – dell'Università italiana, una fase caratterizzata da un incessante susseguirsi di tentativi riformatori, condotti alternativamente dai governi di centro destra e di centro sinistra, concentrati per lo più su due fronti: quello dell'uniformazione della scuola e dell'università italiane agli standard internazionali ed europei (ad esempio attraverso l'introduzione del sistema dei crediti) e quello della realizzazione del dettato costituzionale relativo all'autonomia universitaria.

Non temete, nonostante la mia dichiarata parzialità, non intendo impiegare il tempo che mi rimane lanciandomi in apologhi o invettive sopra l'una o l'altra riforma. Vorrei, invece, soffermarmi con voi su quelle criticità legate all'istituzione universitaria italiana che nessuna di esse sembra essere riuscita ancora a scalfire.

Innanzitutto, quella che alcuni definiscono "questione morale", ma che io preferisco chiamare la "questione del merito" nell'Università italiana. Il motivo per cui privilegio questa seconda definizione è che ritengo che la questione non possa essere ridotta al pur deplorevole e per molti versi criminale malcostume di singoli, molti, docenti nella gestione dei concorsi: si tratta invece di una questione più antica, che riguarda il rifiuto fin dai primi anni del Regno d'Italia di eseguire una seria selezione tra le sedi universitarie eccellenti e virtuose e quelle la cui istituzione e il cui mantenimento rispondevano a esigenze e a interessi locali e particolari. Il sistema universitario italiano deve cominciare a misurarsi – a tutti i livelli: studentesco, docente, di dipartimento e di Ateneo - all'interno di una sana cultura della competizione. Quest'obiettivo è raggiungibile solamente con una valutazione *ex post* dei

risultati delle attività di didattica e di ricerca di tutte le Università (statali e non statali), a parità di condizioni di partenza.

Tale valutazione *ex post* costituirà la base per la formulazione di nuove regole nella distribuzione del finanziamento pubblico alle Università. Regole che rispondano a criterî di valutazione dell'efficienza e della competitività delle realtà universitarie e che tengano conto di numerosi parametri: non solo la percentuale di successi o di abbandoni nel percorso di studio, ma anche la capacità di attrarre investimenti e committenze, di richiamare studenti e docenti eccellenti da Università italiane e straniere, di produrre innovazione nella ricerca.

Gli elementi appena enunciati, cui si dovrebbe aggiungere una considerazione del valore del titolo del studio che scoraggi Atenei e studenti dall'intraprendere la facile strada della promozione a tutti i costi, sono gli unici in grado di creare finalmente in Italia un circolo virtuoso che rimetta l'Università al centro del Paese e di colmare quel divario, quella sfiducia, quell'assenza di dialogo tra Università e Società che mina alla base la credibilità e l'autorevolezza della nostra istituzione.

In secondo luogo, ma non meno importante, la questione delle risorse finanziarie da destinare alla Scuola e all'Università, o meglio degli investimenti necessari e urgenti affinché il nostro Paese possa uscire dalla crisi economica e – permettetemi – spirituale che attraversa.

A chiunque, in modo più cieco che miope, ritenga di dover attendere il superamento della crisi economica in atto prima di erogare nuovi finanziamenti alle Università, bisognerà rispondere che senza nuovi finanziamenti e una diversa gestione degli stessi uscire dalla "crisi" è impensabile. Bisogna gridarlo: non esiste per l'Italia alcuna possibilità di salvezza che prescinda da un inedito e sostanziale investimento nel proprio sistema di istruzione, primario, secondario e superiore. Le attuali economia e società della conoscenza poggiano, in effetti, su quattro elementi fondamentali interdipendenti tra loro: la produzione della conoscenza mediante la ricerca, la sua trasmissione mediante l'istruzione e la formazione, la sua diffusione con le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e, infine, il suo sfruttamento per il tramite dell'innovazione tecnologica. Le Università, trovandosi al punto di intersezione fra almeno tre degli elementi citati,

ovvero la ricerca, l'istruzione e l'innovazione, hanno sotto diversi aspetti la chiave dello sviluppo economico e sociale dell'Italia e dell'Europa: di certo, la loro valorizzazione è indispensabile nel progetto dell'Unione Europea di rendere la propria economia – e cito dalla Strategia di Lisbona - "la più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale".

Non è un caso se, alla fine di questo intervento, cito un documento dell'Unione Europea. Il nostro è un Paese che fino ad oggi non ha capito – o non ha voluto capire ? – che il suo vero patrimonio economico era la sua cultura, la sua storia culturale, è un Paese che ha dilapidato le sue risorse migliori, umane e strutturali, alla ricerca di una quadratura economica sempre più instabile ed effimera, perché non poggiata sulle solide basi dell'educazione, della cultura, della scienza e dell'innovazione. È un Paese che ha trascurato e mortificato una delle sue più grandi invenzioni, l'Università, al punto che oggi nessuna delle prime cento università del mondo è italiana (la prima in classifica, l'Università di Bologna, è mi pare centottantatreesima). Ma oggi non può più permetterselo, a meno di non voler

abdicare completamente al proprio ruolo nella costruzione dell'Europa unita.

Oggi mi è stato chiesto di parlare dei primi centocinquanta anni dell'Università italiana: vorrei che da domani parlassimo, progettassimo, i primi centocinquanta anni dell'Università europea. Di fronte alle sfide che la globalizzazione impone, l'Università europea deve riflettere sul proprio ruolo di "centro di eccellenza", di luogo di ricerca e di momento formativo per dei giovani che sempre più cercano nella fase finale della propria preparazione scientifica, culturale ed umana, delle risposte concrete alla pressante problematica connessa al lavoro oltre che, in chiave più ampia, al senso della propria presenza nella società.

In fondo, gli studenti europei non sono cambiati: da Bologna a Oxford, da Parigi ad Heidelberg, leggono Dante e Shakespeare, amano con passione, sono insofferenti alle regole e, soprattutto, continuano a sfidare i maestri con la loro curiosità e sete di sapere: e oggi come ieri è nostro dovere rispondere alla sfida.

Prof. Giovanni Puglisi

LA STORIA SIAMO NOI... SAREMO NOI?
"L'UNIVERSITA' NELLA STORIA"
15 -17 SETTEMBRE 2011 SIRACUSA

Per mantenere una certa coerenza con il titolo della sessione " L'Università nella storia", nel mio intervento sono evidenti numerosi collegamenti tra passato e presente, convinto come sono che leggere la storia dell'Università ha poco senso se resta una pura esercitazione accademica o peggio un retorico e nostalgico richiamo di un passato statico, ma è importante e utile solo se il passato "è guardato" in rapporto al presente e alle prospettive future.
Il nostro compito, oggi, è di essere "emigranti di prua", che imbarcati con la speranza di un futuro migliore, guardavano avanti, verso la terra promessa e non "emigranti di poppa" che al contrario trascorrevano gran parte del tempo rivolti verso le terre che lasciavano in un rimpianto senza futuro.
L'Università moderna ha vissuto in quest'ultimo quarantennio un periodo turbolento, perché sospinta da forze endogene ed esogene verso un cambiamento spesso concepito e inseguito come **disconoscimento del passato e rifondazione di qualcosa che nulla abbia a che vedere con il modello costruito in quasi mille anni di storia.**

E' come se l'uomo volesse cambiare se stesso e trasformarsi in un essere che non è più l'uomo come è cresciuto in migliaia di anni.

Questo è uno dei più grossi errori che sta correndo l'Università, quello di disconoscere e ripudiare una storia che, nei suoi limiti e nei suoi difetti, è la storia di una civiltà.

Leggere la storia dell'Università è leggere la storia dell'uomo, delle scoperte, dell'intelligenza.

La civiltà moderna nasce nell'Università, un'istituzione che ha sempre goduto della più ampia autonomia, ma che veniva tenuta fuori dai grandi centri urbani (la Repubblica veneta decentra l'Università a Padova, i Signori di Milano a Pavia, ecc.), perché l'autonomia e gli studenti costituivano un pericolo per il governo, che però ha sempre

favorito e incentivato le Università, difendendone i privilegi e la libertà (*Universa universis patavina libertas,* è il motto cui si ispira l'università di Padova dal 1223.

Ma leggere la storia dell'Università è utile anche per capire tanti fenomeni recenti che, per chi li guarda con gli occhi del presente, sembrano rivoluzionari, mentre spesso ne ritroviamo l'origine e il DNA nell'università delle origini.

Dai *clerici vagantes* che giravano l'Europa (oggi si parla di *mobilità studentesca* come di una innovazione, ma è un ritorno al passato, solo che allora era una mobilità spontanea, oggi è regolamentata e burocratizzata), ai professori che impartivano le lezioni dalle finestre delle loro abitazioni, a poco a poco queste forme spontanee si organizzarono in istituzioni (metà del '400), in cui chi governava non era la corporazione accademica, ma gli studenti paganti (*collecta;* loro sceglievano i docenti, loro eleggevano il Rettore, loro sceglievano il *bidellus,* che era in termini medioevali il direttore amministrativo odierno.)

Gli studenti erano in prevalenza giovani nobili e religiosi provenienti da ogni angolo d'Europa e raggruppati nelle *Nationes* (polacca, germanica, ungarica, gallica, ispanica, ultramontana, slava, ecc.): un prodromo spontaneo dell'Università europea, oggi inseguita e imposta in modo disordinato da norme e leggi.

Vi sono letture affascinanti che descrivono un mondo vivo, vivace, vigoroso, spesso aspro ma attaccato a ideali, intelligente, anche se spesso tumultuoso.
Nel 1290 nell'Università di Padova si registrano violazioni di domicilio, stupri, invasione di monasteri femminili da parte di studenti. Un canonico di Bratislava, studente, è condannato in quanto giocatore d'azzardo, insolvente di creditori, aggressore a mano armata, frequentatore di taverne, invasore di orti, prati e vigneti, spregiatore dei propri doveri clericali, spergiuro.

Un Provveditore pisano scrive sconsolato: "tutti li Professori o quasi tutti sono in loro natura sensibili e vani e in queste proprietà sono

simili alle donne. Mi pare havere a ffare chon pazi e chon fanciulli havendo a ffare con questi doctori" o il famoso medico Francesco Redi che scrive "i lettori di Padova devon tenere gran posto di uomini seri, e di palafrenieri in livrea e si debbono fare di maestose toghe giornalmente rinnovate, altrimenti chi non tien questo borioso posto, quand'anche fosse il più dotto, ed il più saputo cristiano del mondo, non è stimato in Padova né poco, né punto".
Sapendo interpretare questi spunti esemplificativi alla luce dei tempi nostri, possiamo trovarvi l'espressione di molte criticità attuali.
Così come emergono analogie sorprendenti sulla disputa tra le varie categorie di maestri (i *titolari di lecturae ordinariae et straordinariae, i doctores o domini (i titolari di cattedra di oggi)*, sui loro salari a volte a carico del Comune (le prime università pubbliche?), a volte dai tributi versati dagli studenti *in misura diversificata in relazione ai corsi seguiti* (tasse rapportate ai CFU?), sul fatto che spesso i *lettori* erano studenti anziani (i *tutor* di oggi?), il cui salario serviva per pagarsi le tasse e per il loro sostentamento, e la cui attività serviva per abbreviare gli studi (*una lettura valeva due anni di frequenza alle lezioni).*

E' però anche il periodo d'oro per l'Università, fucina e laboratorio di idee, di cultura, di ricerca e di formazione: il periodo che va dal 1300 al 1700, e che sortisce grandissimi nomi (sarebbe troppo lungo elencarli, da Galileo a Volta a Spallanzani, a Forlanini a Pirelli), anche se per certe situazioni è interessante notare lo stile e il clima contraddittorio che contraddistinguono anche i tempi moderni.

Nascono collegi illustri come il Borromeo e il Ghislieri, nascono centri e istituzioni oggi impensabili (i Teatri anatomici, gli Orti botanici), nasce l'Umanesimo, la medicina moderna, nascono musei e collezioni, nasce la fisica sperimentale, si sviluppa attorno all'Università la scienza, la civiltà, il progresso, con risultati dirompenti rispetto al passato.

Questi dati, che appartengono alla storia, costituiscono la risposta più eloquente ai detrattori che, partendo da situazioni negative reali e oggettive, fanno di tutta l'erba un fascio e sono pronti a denigrare e

demonizzare l'Istituzione in quanto tale e a teorizzare la necessità di rifondare l'Università.

Dunque su queste basi non si può che essere ottimisti anche per il futuro dell'Università.

Non mi addentro nei meccanismi dei due fattori produttivi che tradizionalmente hanno rappresentato la missione dell'Università: la produzione del sapere (*la ricerca)* e la diffusione della conoscenza (*la didattica)*, cui si è aggiunta la funzione di essere risorsa per il territorio.
Se poi vogliamo tentare una analisi di queste parole -*risorsa per il territorio*- dobbiamo chiarire che ciò che sembra tanto moderno e innovativo, di fatto è sempre stato il fine ultimo dell'Università: non la ricerca fine a se stessa, non l'insegnamento fine a se stesso, ma entrambi spontaneamente proiettati a riversare i risultati della ricerca e a disseminare sul territorio e sulla società i giovani formati nelle aule universitarie.
Guai invece a forzare il significato di quelle parole per dire che l'Università deve essere sottomessa o influenzata dal territorio e deve orientare le proprie attività in funzione di ciò che chiede o vuole il territorio in quel particolare momento.
Se così fosse, l'Università perderebbe le sue peculiari caratteristiche di universalità e di atemporalità e non avrebbe senso parlare di autonomia e di futuro dell'Università, perché il suo essere risulterebbe precario e legato a un presente espresso dalle contingenze del momento.

Date queste premesse, si potrebbe paradossalmente dire che il futuro dell'Università sta nel suo passato, dove emergevano l'autonomia (rivendicata dagli studenti e garantita dai governi), la competizione (i clerici vagantes si portavano di università in università alla ricerca del meglio), la concorrenza (gli studenti si autotassavano per attirare i docenti più famosi), la passione per la ricerca, per lo studio, per la conoscenza.

I riferimenti di un lontano passato che ho richiamato li ritroviamo nella storia dell'Università degli ultimi 150 anni, dall'Unità d'Italia

alla Resistenza, dove lo studente -storicamente elemento rivoluzionario e fattore di destabilizzazione- trova nelle situazioni politiche incerte e contraddittorie elementi con cui entra subito in sintonia e ne diventa promotore e protagonista.
I fermenti che scaturiscono dalle idealità romantiche trovano negli studenti terreno fertile per una stagione eroica, sostenuta da comportamenti fondati su una passione fatta di ideali e di romanticismo e contribuiscono a vario titolo alla coscienza unitaria.
Nelle aule universitarie si forma una nuova cultura, i primi programmi liberali e rivoluzionari, da lì e dai Collegi universitari si riversano nella società le prime agitazioni, nascono Comitati, i primi giornalini, il primo associazionismo studentesco.

E' quasi sorprendente poi imbattersi a fine '800 in situazioni che sembrano un '68 ante litteram:
discussioni accese sui tempi e sulle modalità degli esami e sulla sessione straordinaria degli esami, tanto che il Ministro Vittorio Emanuele Orlando (1904) decreta " una sessione aperta permanente e piena libertà di scelta dello studente di quando farsi esaminare"
Così come si leggono negli archivi problemi che abbiamo vissuto anche in questi ultimi decenni: preoccupazione da parte degli Atenei di perdere studenti a fronte della desolata costatazione di fenomeni di emorragia di iscrizioni e di troppi congedi; problemi legati all'ammontare delle tasse, in certe sedi troppo esose (a Pavia, la tassa di laurea nel 1890 era di 800 lire, pari a 2500 euro di oggi); discussioni spesso tese e drammatiche sulle occupazioni delle aule e sullo sgombero ad opera delle forze pubbliche.

Torniamo al presente e agli scenari futuri.
Dopo secoli di consolidamento di una tradizione che, pur nel fervore della ricerca e delle scoperte, era diventata troppo conservatrice, essa si è dovuta scontrare con un troppo rapido cambiamento degli scenari.
L'Università, vissuta fino a fine '800 come luogo mistico e spirituale del sapere, si è mondanizzata ed è entrata in crisi.
Il sapere per il sapere, che è stato comunque l'origine delle grandi scoperte e del progresso, è diventato un sapere come strumento sociale ed economico e questo, trovando spesso impreparati gli atenei, ha

portato spesso alla sottomissione del sapere alle esigenze contingenti del momento.

Anche la gestione amministrativa e organizzativa dell'Università è passata da norme e regolamenti ingessati in un immobilismo che si perpetuava da decenni a un cambiamento traumatico e ha visto crollare certezze e crescere il disorientamento.
da bidellus
a dirigente burocrate, perfetto conoscitore delle leggi e garante della legittimità (questo bastava)
a manager e leader:

- che deve saper governare fenomeni complessi, la competitività, la qualità, le risorse umane,
- che deve saper esprimere nuove conoscenze, nuove competenze e nuovi comportamenti,
- che deve fondare le proprie azioni su una *VISION*, su strategie gestionali propositive e innovative, sapendo coniugare e sintonizzare con equilibrio il potere del governo politico dell'Ateneo con la responsabilità organizzativa e gestionale, dal momento che i due piani - distinti nel piano teorico e dei principi – sono intrecciati in ogni fase decisionale,
- che deve costruire, in un lavoro di squadra trasversale e integrato, una nuova cultura del lavoro basata su: *RISULTATO*
  QUALITA'
  SERVIZIO
  RESPONSABILITA'

La governance, fondata su *partecipazione e collegialità* dal vago richiamo all'assemblearismo sessantottino, deve rinnovarsi attraverso *competenze, programmazione, strategie.*

In poche parole l'Università deve saper recuperare l'autonomia autentica (che occorre meritarsi attraverso un governo virtuoso degli Atenei) e quella *credibilità* costruita nei secoli e messa in discussione proprio da tre fattori:

- la mondanizzazione del sapere e la sottomissione al territorio, quale effetto subìto e non gestito dell'apertura al mondo esterno
- la governance, positiva per secoli, ma non più adeguata alle esigenze del tempo (occorre passare dai principi di

collegialità/rappresentanza, che ormai risultano sterili, inefficaci e improduttivi al principio della competenza e alle regole che reggono la governance delle aziende)

- mancanza di una vision per il futuro (almeno 50 anni), elemento forse non necessario alle origini, ma da cui non si può prescindere oggi.

Tutto questo è possibile anche con il coinvolgimento della politica, che deve assicurare una vision, senza però cadere nell'errore di pensare che ciò sia più facile enfatizzando solo le criticità dell'università senza richiamare contestualmente il grande ruolo che l'Università ha saputo svolgere nei secoli.
La storia dell'Università, i valori che ha saputo esprimere sono il punto di partenza per correggere una visione strumentalmente distorta dell'Università che i mass media hanno contribuito a creare nell'opinione pubblica, per correggere le negatività esistenti nel sistema e quindi costruire su queste basi il futuro.

(Giuseppino Molinari)